POESIA

METROPOLITANA

Eravamo là a correre per il tunnel a volta
Tu davanti col cappotto nuovo da viaggio affrettandoti
Io dietro come un dio veloce e cercando di raggiungerti
Prima che ti trasformassi in un giunco

O in uno strano fiore bianco screziato di cremisi
Mentre il cappotto sventolava selvaggio e i bottoni
Uno dopo l'altro saltavan via lasciando una traccia
Tra la Metropolitana e l'Albert Hall

Luna di miele a fine di luna tardi per il concerto
I nostri echi muovono in quel corridoio e adesso
Io scopro come fece Hansel le pietruzze di luna
Ripete ancora di seguito tacendo raccogliendo i bottoni

Per finire in una stazione illuminata e ventosa
Col treno ormai partito il binario bagnato
Nudo e teso come me attento solo a capitare
I tuoi passi e dannato se guardo indietro

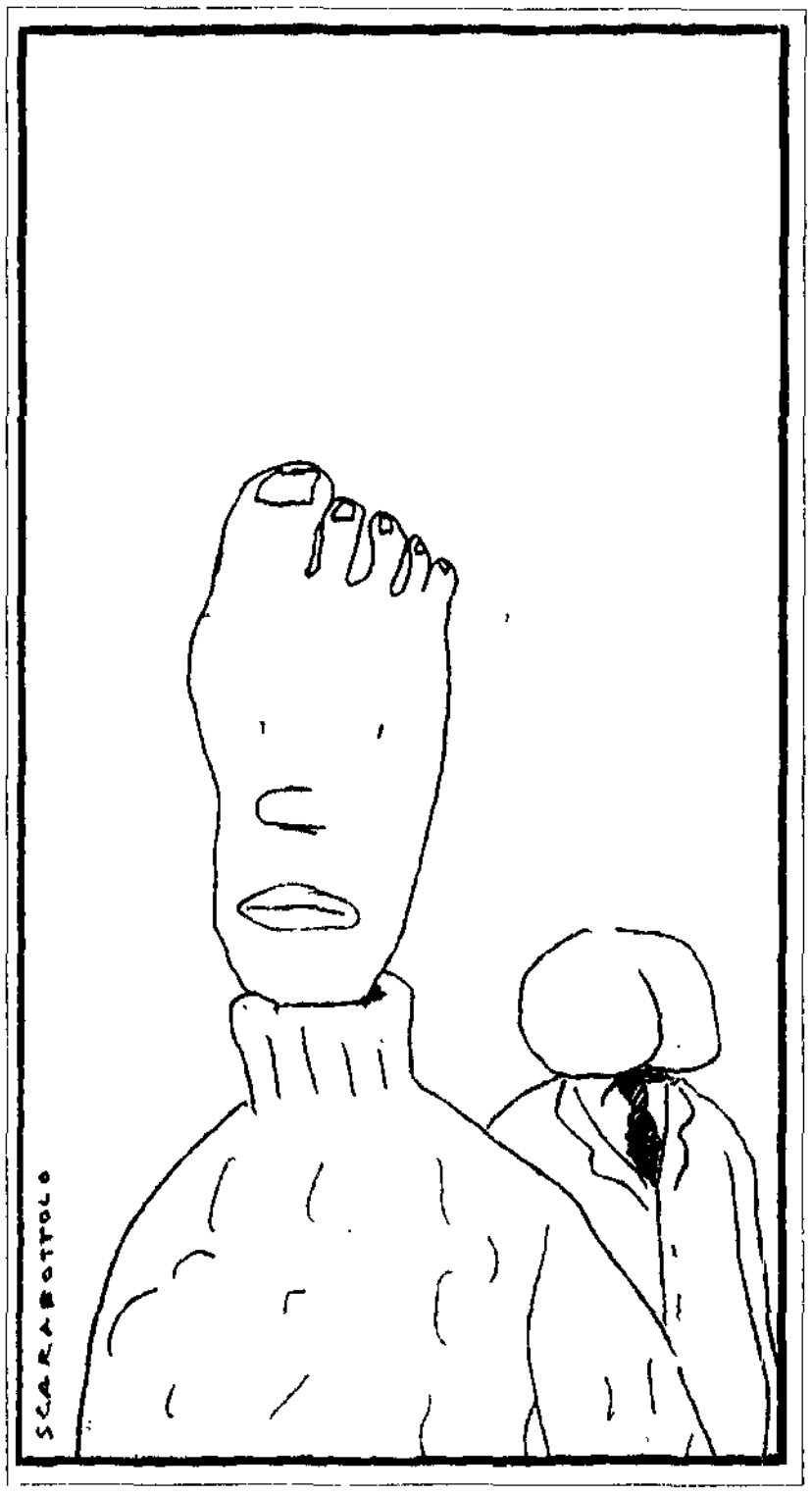
SEAMUS HEANEY
(*Station Island* Mondadori)

TRENTARIGHE

Numeri in nero

GIOVANNI GIUDICI

«Il conformismo della nostra letteratura ufficiale che è la sola permessa ci conduttà al punto che nessuno saprà più scrivere in questo Paese» – così mi parlava *ancora negli anni Settanta a Mosca* la mia vecchia amica Cecilia Kin. Nessuno avrebbe potuto allora ragionevolmente pensare che nel termine di un paio di decenni non ci sarebbe più stata una Unione Sovietica, ma la condizione asfittica in cui si era ridotta, con rare eccezioni, la letteratura russa poteva forse essere assunta come un segno premonitore. Lo stalinismo e il resto vi erano passati sopra come una devastazione, un'alluvione, un flagello di locuste. Tuttavia non mi sembra che la fine della censura abbia ridotto che poco o nulla. Rispetto a questa minaccia, una fioritura di capolavori probabilmente autentici è lì lì a venire, sono pronto a credere, come da non un tranquillo di giorni governato dalle leggi di un mercato editoriale dove l'opera letteraria è ormai non può non essere considerata innanzitutto un prodotto. Non sto intendendo di rimalzando l'ennesimo lamento sulla morte dell'arte e sulla mediocre qualità dei libri «da classifica»: anzi sono più che disposto a riconoscere che una scrittrice ad esempio come Banana Yoshimoto (tanto per fare *un nome simbolo*) *in fondo non* mi dispiace (anzi ce ne fosse!). Ma se la verifica della qualità deve consistere nel numero delle copie vendute *almeno* ci sia però almeno consentito il dubbio che appunto in ciò si profilino una nuova censura e un nuovo «conformismo» destinati a condizionare l'esercizio dello scrivere e a determinare lo scadimento ideale, se non addirittura l'estinzione liquidando la vecchia idea di letteratura. L'idea della durata come «valore», la concezione della lettura come «formazione» (oltre che informazione e passatempo). L'illusione che tra le «novità librarie di oggi già si trovino i classici di domani. Il dubbio che capolavori che nutrivano gli ideali di intere generazioni. Stanno davvero al tramonto del libro usa e getta. Forse davvero nessuno saprà più scrivere e nessuno saprà (o vorrà) più leggere? Sono in vena di pessimismo e me ne scuso.



SEGNI & SOGNI

Stivale di sangue

ANTONIO FAETI

Quest'anno il mio corso universitario ha per argomento monografico la pedagogia della lettura. Cambio tema ogni anno da sempre: non ne ho mai ripetuto uno da quando insegno, perché ho molto di quelle che, nel paralinguaggio accademico, si chiamano «reduplicazioni» e «ignardo» gli studenti che si iscrivono per due e perfino per tre volte allo stesso corso. Anche se sto attento e guardingo l'argomento del corso mi invade, prende possesso di tutti miei spazi mentali, condiziona scelte e programmi. Senza che io lo desideri mi devo ormai sempre chiedere se un certo libro serve a far leggere, se fa nascere *nuove letture*.

Così, con questi presupposti ho iniziato anche *Le ragioni del sangue* di Alessandro Gennari, appena edito da Garzanti. È un testo che vorrei potere usare in una scuola media superiore, parlando a lungo di esso, quasi pagina dopo pagina, con giovanissimi lettori di oggi. Con un padre che muore, la vita di Ilio narrante, il quarantenne Giovanni Marga, diventa una cosa sola con le memorie resistenziali del defunto Partigiano Antonio Marga: era stato per un paio di mesi in tutto gli ultimi due della guerra di liberazione, e aveva tenuto un quaderno di appunti in cui aveva annotato ciò che gli era accaduto dalla guerra in Grecia, al lager in Germania, al ritorno a casa per via di una accertata tubercolosi, fino alla sua aggregazione a una brigata di partigiani comunisti.

Questo quaderno, questo diario conservato per il figlio che Giovanni ritrova in circostanze ansiogene e tortuose, è il cuore *del testo, prima e dopo* sono strettamente connessi con questo ampio squarcio narrativo. Non so dire, e qui mi altri lettori capiranno, riferisco solo del mio caso personale e non pretendo che esso risulti in alcun modo esemplare: anzi. Ma ho trovato la prosa di Gennari così sobria, pulita, tecnicamente coerente con un episodio sottotono, da lasciarmi trascinare in un labirinto di memorie, di incubi miei, di strane tracce: ma tutto in fondo inseguite o verificate. Chi erano i partigiani per me ragazzino che dieci anni prima di Gennari chi erano veramente, come erano fatti, qui anche essi vivevano tra le decisioni insulti, sfottò, furti, rabbia, stanchezza di mio padre squadrista non pentito e loro vicini conosciuti, quelli con cui parlavo, quelli di cui ascoltavo i racconti? Ecco, ci sono gli stessi partigiani a cui allude Gennari, ovvero giovani però complicati, trasformati dalla leggenda della guerra: intatti ma come intensamente spezzettati, spiattellati.

Gennari poi ha percorso il sentiero del diario, aperto da Calvino convinto che la fiaba, come per Novalis, possa raccontare tutto o meglio saperne cogliere di tutto lo stato nascosto, visibile e tuttavia più intenso. Sembra aver creato una Resistenza alla Magritte, dove di uno Stivale si vuole dire che non è uno Stivale e che una Tuger vede non una tigre. Cosa si colgono i tratti di una lotta tra giovani di una città, dove giovani che parlavano la stessa lingua si trasformarono pur rimanendo sbigottiti di fronte alle stragi, alle torture.

In due testimonianze avevo trovato questo clima: nel film *Il generale Della Rovere* di Rossellini e nel libro di Carlo Mazzantini *A cercar la bella morte* che una decina di anni fa mi costrinse a pormi le stesse domande a cui ritorno dopo aver letto *Le ragioni del sangue*. Camminavo bambino per strade in cui si era ucciso, torturato, stuprato. Erano mai tornate strade serene, civili, affettuose: o qualcosa si nascondeva sempre dietro un androne, in un cortile privo di sole, dietro un portone da cui erano uscite urla.

I fatti della ex Jugoslavia, da quando sono cominciati, mi hanno ricondotto sempre al mio disagio: ci si scanna, ci si tortura, si fanno fosse comuni, si massacra tutto e tornato possibile, tutto è di nuovo evidente. Ma – lo è così anche allora? Fa bene Gennari a non uscire dal sogno: anche le bruttture più nefande sono come ovattate, un grigio velo ne definisce le atmosfere, le scene, come nel *Generale Della Rovere*, sono definite da un connubio di lontananza e prossimità. Gli orrori così vicini e così televisivi colpiscono oggi altri bambini. Vorrei sapere davvero cosa hanno visto *gli occhi dei piccolissimi di Cuma*, fedeli testimoni a pranzo, accanto al gelido agire di macellai specializzati in carne umana.

A me piacque molto anche il libro di Mazzantini perché, di loro, i fascisti, gli altri, i miei raccontava che attingevano alla stessa cattiveria piena di vino, ponendosi da bere: l'un l'altro, con la frase «Piccolo presentino». Un dono minuscolo, fra canzoni che andavano a fiorire e del gelo dei massacri parla però anche lui, ci massacriamo in molti modi, mi che adesso il libro di Gennari mi sembra utile alla mia pedagogia della lettura perché, con il sussidio del mezzo, fonte, aporta quegli orrori e li collega, li stringe in una logica perdurante, come se un Alice avesse visto il nonsenso delle fobie, come se un Pinocchio avesse trovato impiccato sei lagnate fra la paglia in cui consuma le sue ultime notti da burattino.

Di ragazzo, l'ultopia che, malgrado, ero riuscito a modellare, oscillava tra le ragioni dei buoni libri, i quali, di lì a poco, sarebbero stati politicamente rochiamati. Continuo quasi vecchio: i ragazzi che ci sanano fosse comuni, finché ci sarà repressione sessuale, ritorno per vecchi sentieri. Tanto Antonio quanto Giovanni hanno bene l'amore: le pause sessuali sono salutari esempi di alterità fra le stragi. Oggi, mentre imperversano *le frazioni di un sesso vissuto* virtualmente, ossessivamente, brigando ostentatamente collegato al privilegio, sembra perduto alla luce delle cronache di stupri violenze botte, torture, anche la dimensione della pausa e del distacco dell'altro, dove il piacere si sopone all'orrore con le proprie immense, filosofiche ragioni.

È, pur di capire che il libro di Gennari con le ottiche precisazioni su cui si fonda non si stacchi mai dal sangue che però lo stivale sa imitare. Quante scene di stragi, perpetrate tantissimi dopo. Lo leggo e poi, a un tratto, mi sono messo sul ponte della stazione di Bologna, quel 2 agosto, con quel fumo, con quel fodore, con quella polvere, con quelle intenti da medicazioni, con ciò vero qua, scalda, tormentate. È una pedagogia della lettura mentre il conquistare mi sto, con chiude con cose poco ma morali e proprio questo libro sull'azione multiforme a farmi pensare a occasioni didattiche non tutte per dime. A una *lezza presenza* che non si palesa, che ritorna, di oggi, dopo Antonio, dopo Giovanni.

IDENTITA'

Vedi alla voce hard-boiledness

STEFANO VELOTTI

Questa pigra domenica mattina – benché turbato dal profumo di *eggs benedict* che sale incontenibilmente da un caffè sotto casa pieno come un uovo di avventori intenti a consumare il *brunch* ho aperto per l'ennesima volta *The Encyclopedia of New York City* a cura di K. T. Jackson (Yale University Press, Hbr, New York Historical Society, p. 1350, $60) l'ho cercata un mese, da quando cioè il pondoroso volume è apparso in libreria, che provo una sensazione quotidiana, compulsiva, a prendermi di tutto ognuno *nuova voce*. Che *in genere* è, è forse un modo meno rischioso ma altrettanto barocco di farsi sedurre dalle mille voci e figure della città.

Ma mentre l'orma delle *eggs benedict* arriva, volate col vento attraverso le finestre mal chiuse, l'occhio oggi scivola cieco sulle lunghe e impegnative voci dedicate a letteratura, jazz, architettura, religione, strade, sedi storiche, ma anche a American Hardcore, le biblioteche, le pagine giornali, can zoo, metropolitana, sbanchi, ascensori, macchine da caccia, Tony Awards, Murder Inc. Senza letto e tuttavia statistiche e biografie, cronaca e parchi e *infinite associazioni non* prodotti, voci che sono veri e propri brevi saggi storici con tanto di bibliografia, ma si ricoppa una voce sulla breve voce, eggcream, anch'essa seguita da un'indicazione bibliografica. È la tentazione di un momento, come le infinite fate morgane della città perché scopro che un eggcream è anche «cocktail de crème, œufs» essendo uno in realtà che un dolcissimo a base di sciroppo di cioccolato, latte e soltanto marginalmente reperibile nei negozi di gastronomia della Lower East Side o gli anni Venti.

Salto le immortali voci che intitolano a Columbus o Columbia, perché l'uovo di Columbus è quanto pari – non ha lasciato al cun segno a New York City. Poco dopo mi imbatto in un sostantivo che penso inequivocabile, anche se inaspettato: incastonato con e tra il nome di una nota casa editrice («Harcourt Brace») e quello di un ex hostess a me finora ignoto («Hardenbergh, Henry, franchiseur di alberghi di lusso come il Waldorf Astoria tra Quinta e Diciottesima Ottocento, ndr») e il Parco di Central Park. Si tratta di un aggettivo sostantivato che in italiano suonerebbe rendere inadeguatamente con sodezza o con un giovanilistico tostaggine: *hard boiled messe*.

Ad essere bollito fino al punto di diventare sodo è inesplicabilmente l'uovo di gallina, ma l'aggettivo si è incollato anche a una parte del genere umano messa a bollire in uno di questi cinque boroughs sulla costa del l'Atlantico. Più esattamente, veniamo a sapere che lo stereotipo del newyorkese *hard boiled* supera le differenze fondamentali tra New York City e le città più piccole. Identifica il newyorkese come un individuo ruvido, sgarbato, duro e cinicamente indifferente o talvolta ostile nei confronti del diverso, altro, ma al tempo stesso sofisticato, esperto della vita di strada e capace di sopravvivere in mezzo allo stresso, sempre più del la vita metropolitana. Il prototipo dello *stereotipo non è poi così* recente, essendo uscito dalla penna del drammaturgo Bernard Baker cento inquanta anni fa col nome di «Mose the Bowery Boy», un combattivo irlandese dell'East Side.

Stereotipo o non stereotipo, c'è ancora un po' di spazio per lo stupore: almeno in quella parte *dell'area urbana che si riconosce* appena barzotta o stropazzata, con calma estremamente comunicativa di bue colosso, alunno fatta. Ci domanda tale più quella umanità perché mai il linguaggio attribuisce tanta saggezza solo a questa umanità bollita fino alla sodezza. A chi ha raggiunto la *hard boiledness* si vede attribuito il concetto *negativa tanta arrabbiata* saggezza senza giudizio, che un *hard boiled* è almeno quanto stereotipo has always been found, e la voce sembra chiedersi con una nota schiamazzante impaziente di dissipare tale luogo comune. New York City è diversa da qualsiasi altra città *americana o del globo intero*. Si è ormai ma la ragione non sta nella *hard boiledness*, uno stereotipo, ormai invecchiato e inutilizzabile. Innanzitutto il newyorkese, grazie alla crescente violenza e ostilità della vita urbana, non sarebbe più identificabile tanto nell'uomo sodo, ma nel prigioniero della terza strada. In secondo luogo – ed è la ragione decisiva e quanto prima – coloro che hanno creato lo stereotipo stanno cambiando. Non sono più outsider campagnoli immoralità e credulità, ma abitanti suburbani o cittadini di altre città. Per questa ragione, conclude lo storico, c'è da aspettarsi che lo stereotipo del newyorkese, tosto non solo, cambierà, ma perderà molto del proprio potere nel determinare la percezione della città e dei suoi abitanti. Il che sarebbe se capisco bene, una schiamazzazione piuttosto disammata, come dire, poiché l'umanità barzotta continua a bollire, tra poco saremo tutti sodi e l'eccezionalità di New York andrà cercata altrove.

Il lettore avrà capito che questa divagazione sulla nova è solo un mezzo per evitare una recensione di un libro irrecensibile. Avrei dovuto discutere i criteri della scelta delle voci (ma sono criteri pragmatici e di buon senso), oppure abbandonarmi al gioco che è quello di tutti i recensori di libri enciclopedici, che consiste nel notare le assenze, ma rispetto a un libro di questo genere sarebbe assolutamente incommensurabile e tutti coloro che visitano New York le trovano come ogni enciclopedia che offre sempre troppo e troppo poco, provocando una salivazione continua e inducendo sempre di nuovo a bocca asciutta. Non indispettito quella assenza che mi di studia in rete è ben poco saccheggiata *stato come dire* "ignorato" le voci cane, gatto, topo, rosa, pizza, pollo, uovo.

NOTIZIA: ULISSE

Una segnalazione per *I lisse* mi sta quadrimestrale di ricerca culturale e sociale che nel numero sedici (autunno '95, p. 60 lire 6.000) dedica ampio spazio alle ma istruzione con scritti di Fabio Papi («La crisi della scuola italiana»), Luisa Settimo («Idee per la scuola»), a proposito dei libri di Tullio De Mauro e di Domenico Starnone), Fabrizio Maggi («Il nuovo contratto degli insegnanti»), di Sara Zamboni e Claudia Bellinzona («Alle esperienze francesi e inglesi»). C'è anche un racconto-testimonianza di due studenti Alessandra e Marco, che citano Gli realtà accidi sotto lo sto occhi Segnorio articoli su Napoli di Eugenio Cirielli («Napoli del Duomo e della disoccupazione») e di Antonio d'Alessandro («La crisi del Banco di Napoli»). Enzo Ciconte compie un rapido excursus *storico tra le organizzazioni mafiose* nell'Italia Settentrionale («La mafia al nord. Il caso di Milano e della Lombardia»). Un fumico Bolis propone infine un poderoso bibliografico delle storie conflittuali della ex Jugoslavia.

I REBUSI DI D'AVEC

che significa?

barrìtono che tante chiesa nata alla Scala
belzebù il diavolo della Zebbe
ciccialegra con sulle gambe cortissime e grassotte la
Begos Bill il fiume cow boy
bisstrottato il verbo che dopo aver corso il doppio di gli altri
ha bisstrot vicie bolli dormiti
camerattismo solidarietà di clopa

William Hazlitt
SULL'IGNORANZA DELLE PERSONE COLTE E ALTRI SAGGI
178 pp. L. 16.000

«La persona istruita è bestia della sua conoscenza di nomi e fatti, non di quella di uomini e cose. Non pensa, non si interessa ai suoi simili, casa ma e al corrente degli usi e dei costumi delle tribù e delle isole di *indie e dei tartari e almanacchi*. Ricorre appena a trovare la via vicina alla sua. Sebbene conosca le dimensioni esatte di Costantinopoli o di Pechino. Non è ancora riuscita a capire se il suo più vecchio conoscente è un mascalzone o uno sciocco, ma se tenere una pomposa conferenza su tutti i principali personaggi della storia. Conosce le cose di cui parla come un cieco i colori».